



LEGGE ELETTORALE

Premio alla lista, Berlusconi prima stoppa poi riapre. Ma Renzi accelera

■ ■ A PAGINA 2



GOVERNO LEOPOLDA

Renzi riparte da dove tutto ebbe inizio. Sarà una kermesse giocata all'attacco

■ ■ A PAGINA 3



SPESE PAZZE

Tutti gli sprechi di Washington. Guido Molto sulla "spending review" di Obama

■ ■ A PAGINA 5

■ ■ PD

La strada di Renzi non porta a piazza del Gesù

■ ■ MARCO FOLLINI

Il gioco delle somiglianze (e delle differenze) tra Renzi e la Democrazia cristiana si annuncia infinito. Perché Renzi è il presente della politica, e forse il suo futuro. Perché la Dc è qualcosa di più del suo passato. E perché tutte e due queste esperienze hanno in comune un tratto quasi monopolistico. Ai loro tempi i democristiani incarnavano, loro malgrado, la democrazia bloccata.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ LEOPOLDA/1

Perché la sinistra non ne fa una alternativa?

■ ■ PIETRO FOLENA

C'è qualcosa che fatica a capire della discussione di questi giorni nel Partito democratico. La minoranza del Pd in Direzione si scandalizza per il prossimo appuntamento della Leopolda: e questo avviene dopo aver sostanzialmente dato un via libera alla una svolta moderata - dai temi dei diritti dei lavoratori all'impostazione della legge di stabilità - impressa da Matteo Renzi in materia economico-sociale.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ LEOPOLDA/2

Storia di un appuntamento che è diventato un'altra cosa

■ ■ SIMONA BONFANTE

La Leopolda è stata la terra ferma per una parte di paese che non ne voleva saperne più di alibi e lamenti, e che non tollerava che quegli alibi e lamenti fossero divenuti addirittura la *raison d'être*, a sinistra.

Alla Leopolda 2013 Renzi anticipa il governo che di lì a pochi mesi avrebbe effettivamente sfilato ad Enrico Letta. Boschi è già alla consolle.

— SEQUE A PAGINA 3 —

■ ■ VERTICE UE > L'ULTIMA VOLTA DI BARROSO



Cambio di guardia a Bruxelles, cambierà anche la politica Ue?

Via libera alla commissione Juncker. Renzi avverte: l'Italia si presenta con progetti di riforme credibili. E scommette che non ci sarà una bocciatura della legge di stabilità

■ ■ RAFFAELLA CASCIOLO

Una volta che saranno cambiate le poltrone, si potranno modificare anche le politiche.

A lanciare la scommessa per un'Europa non burocratica e più orientata alla crescita e agli investimenti è stato ieri il premier Matteo Renzi che, intervenendo in parlamento in vista del consiglio Ue di oggi e domani, ha ricordato come dal primo novembre l'Europa volta pagina. Nel giorno in cui il presidente eletto della nuova Commissione Jean-Claude Juncker ha ottenuto dal parlamento di Strasburgo il via libera per la propria squadra, a Roma Renzi ha ricordato come quello di oggi sarà l'ultimo consiglio presieduto da van Rompuy e a cui parteciperà José Manuel Barroso in qualità di presidente della Commissione europea. Un'immagine plastica che il premier ha voluto dare di un'Europa burocratica e matrigna che «genera sospetti e paure». Un'Europa che ha gestito la crisi dell'eurodebito ma che ora deve cedere il passo nei volti e nelle politiche a chi punta a voltare pagina per una nuova stagione di sviluppo. Tanto più che ieri Juncker davanti alla plenaria di Strasburgo ha definito il suo esecutivo quello dell'ultima chance e confermato la presen-

tazione entro Natale di un piano da 300 miliardi di investimenti e ingaggiato un braccio di ferro con gli statuti sul bilancio Ue per il 2015.

E se quella a Juncker da parte di Renzi non è una delega in bianco («il passo in avanti è indubitabile» e «saremo attenti e gelosi custodi del valore della scommessa di Juncker nel Consiglio europeo»), l'Italia nell'Ue è protagonista a testa alta e non in una posizione di subalternità culturale. Ed è qui che il premier colloca il dialogo in corso in queste

ore tra Roma e Bruxelles sulla legge di stabilità. La lettera di Bruxelles con la richiesta di chiarimenti su coperture e riforme «è naturale» per Renzi e non per questo si può parlare di bocciatura. Tanto più che, secondo le nuove norme, è possibile per Bruxelles non solo chiedere chiarimenti ma anche proporre modifiche per evitare di incorrere in una violazione delle regole europee. Uno scambio di informazioni per verificare i punti «più caldi» che non per questo si traduce in un'apertura

della procedura di infrazione. E così sebbene il commissario agli affari economici sia quel Jyrki Katainen che nella futura commissione Juncker sarà il vicepresidente di coordinamento delle materie economico-finanziarie, è al nuovo esecutivo che si rivolge Renzi. Se Katainen anche ieri ha spiegato come gli statuti devono essere consultati entro una settimana dal varo della manovra nel caso di dubbi, Renzi ha ricordato che «può piacere o meno il merito delle riforme, ma è oggettivo come il percorso delle riforme strutturali non sia più un obiettivo ma un atto parlamentare: l'Italia si presenta al vertice avendo mantenuto l'impegno ad aprire cantieri di riforma credibili». Riforme su cui la coppia Renzi-Padoa-Schioppa fa affidamento per strappare più flessibilità mentre con Bruxelles tratta la possibilità di aumentare la percentuale di aggiustamento strutturale del deficit, fissato per il 2015 allo 0,1% a fronte dello 0,5% previsto dalle regole Ue. In un simile quadro, mentre al Colle è stato ieri trasmesso il testo della legge di stabilità con la bollinatura della Ragioneria dello stato relativa dunque alle coperture, stamattina si terrà l'incontro del governo con le Regioni, sconvocato e riconvocato ieri nel giro di una manciata di minuti, per affrontare il nodo dei tagli per 4 miliardi.

@raffacascioli

■ ■ EUROPA

Dal nuovo presidente subito un piano

■ ■ PATRIZIA TOIA

Basta burocratiche lettere di richieste di chiarimenti sui conti e 300 miliardi di investimenti sotto l'albero. A Bruxelles i tecnici di Barroso davano un'altra bacchettata ai paesi che non vogliono morire di austerità ma a Strasburgo si apriva un nuovo capitolo della storia europea.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ ROBIN

Stabilità

Onestamente in questi giorni faccio fatica ad associare alla manovra del governo il concetto di stabilità.

EDITORIALE

Berlusconi e M5S, i due forni accesi

■ ■ STEFANO MENICINI

Senza attribuire a Renzi virtù napoleoniche, che non è il caso data la sua già considerevole autostima, in queste ore stiamo assistendo di nuovo a una prova di capacità tattica. Quando si ripetono alcune costanti si intuisce che ci sia del metodo: aprire tavoli di trattativa - magari più apparente che reale - appena gli interlocutori/avversari entrano per qualche motivo in una fase di difficoltà.

L'atteggiamento di Renzi verso Berlusconi è diventato perfino paradigmatico, con quella disponibilità al dialogo che ha fatto parlare di resurrezione dell'ex Cavaliere perché appunto è intervenuta nel momento di sua massima difficoltà dopo l'esclusione dal parlamento e l'autoreclusione all'opposizione.

A distanza di otto mesi, è abbastanza accelerato che il massimo beneficiario di quel patto con lo storico avversario ridotto all'asfissia politica sia stato Renzi. Tant'è vero che l'effetto dura ancora, se si guarda alle curve dei sondaggi, alle analisi sul Pd *catch-all-party* e all'attualità più stretta: Berlusconi che interviene di persona per rassicurare i suoi dell'intenzione di rimanere in campo, e coerentemente lascia aperta la porta alla revisione del patto sull'Italicum. Un eventuale rilancio della leadership berlusconiana si sposa in effetti più con un sistema che forzi alla riunificazione delle sigle ora disperse che alla ricostruzione di una coalizione che per Forza Italia implicherebbe cessioni d'ogni tipo.

Per ora siamo ancora alla teoria politologica, il dossier sulla legge elettorale s'è appena riaperto. E guarda caso, nelle stesse ore, Renzi e i suoi intraprendono un'altra manovra tattica con effetto sorpresa. Su un altro tavolo, e ovviamente obbligati da una situazione di necessità (l'incapacità delle camere di nominare i giudici costituzionali), eppure torna la costante di prima. Perché anche in questo caso l'interlocutore è un avversario acerrimo preso in un momento di difficoltà: Cinquestelle scosso da tensioni causate soprattutto dalla autoemarginazione parlamentare.

A Grillo (e a Di Maio) Renzi offre la possibilità di giocare una partita, al limite portando a casa il risultato di aver affondato nomine duramente avversate. Bene per M5S adesso, se sapranno cogliere l'attimo. Meglio per Renzi in prospettiva, se potrà far balenare a Forza Italia il pericolo di un capovolgimento di fronte e di sistema sulla riforma elettorale.

Probabilmente non ci sarà bisogno di usarli, intanto però i due forni sono accesi.

@menichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ CGIL

Camusso e Landini ritrovano la sintonia per il 25, ma per il dopo non è detto

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Susanna Camusso ieri si è fatta sessantottina: «La manifestazione del 25 non è la conclusione di una stagione ma è l'inizio». Il *ce n'est qu'un début* del segretario della Cgil ha per ora la stessa vaghezza dello slogan del maggio francese – perché questo dopo che verrà è ancora tutto da decifrare, concordare, costruire.

Se sulla discesa in piazza, infatti, la Cgil è riuscita a compattare le sue linee, riportando spalla a spalla Camusso e Landini (che sino a poco prima si erano scontrati al congresso del sindacato), su come proseguire la battaglia l'accordo non c'è.

Per quanto lo riguarda, il segretario della Fiom ha le idee chiare: dopo la piazza, bisogna dichiarare lo sciopero generale. E, se non bastasse, oc-

cupare le fabbriche. Per Camusso, il discorso è più complicato. Il segretario della Cgil ha ventilato l'ipotesi dello sciopero: ma (per ora) più come minaccia da mettere sul tavolo dello scontro con il governo che come strada concreta da percorrere.

Molto dipenderà da come andrà la piazza nel fine settimana. Se sarà un succellone, la spinta per proseguire sulla linea del conflitto duro avrà meno argini. Se la partecipazione sarà sotto il livello di guardia, invece, le motivazioni per chiedere ai lavoratori di rinunciare a un giorno di salario saranno molto più deboli. E, a quel punto, il dualismo che sembrava superato tra Camusso e Landini potrebbe riemergere. Considerando – in più – che su questo argomento la mediatrice del riavvicinamento tra i due, cioè la segretaria dello Spi Carl Cantone, ha molte meno carte da giocare, dal momento che i pensionati che rappresenta non

possono scioperare.

Sabato però sarà difficile testare quale delle due strategie è più popolare e in sintonia con le aspettative delle persone che manifesteranno. Dal palco, parlerà soltanto Camusso. E lo spazio di movimento di Landini è ridotto all'incontro durante il corteo con i militanti e alle dichiarazioni che rilascerà ai giornalisti. Non è difficile immaginare che la parola d'ordine però sarà: «Unità». Ma un minuto dopo la rimozione dal palco di piazza san Giovanni il problema non potrà non essere affrontato.

Martedì 27, Camusso incontrerà di nuovo il presidente del consiglio Matteo Renzi. E a quel tavolo avrà di fianco due sindacati (Cisl e Uil) che non la pensano affatto come lei. Furlan e Angeletti vedono nelle mosse del presidente del consiglio molto più bene che male. E non hanno nessuna

voglia di unirsi nella lotta con la Cgil, come Camusso ha cercato invece di fare prima di decidere di scendere in piazza senza di loro.

Così, dopo aver constatato l'impossibilità dell'unità sindacale, nel pomeriggio Camusso vedrà tutti i segretari generali di categoria e regionali della Cgil, per discutere ciò che è venuto fuori dall'incontro con il governo. E da quel momento rispondere alla domanda «che fare?» sarà una questione molto stringente. Con personalità come Landini che spingeranno per lo sciopero e altre che cercheranno di raffreddare il clima. Solo che mettersi contro la Fiom, dopo essersi isolata da Cisl e Uil, riaprirebbe seduta stante il congresso della Cgil.

@nicolamirenze

La Fiom vuole lo sciopero, il segretario generale però non ha deciso

■ ■ LEGGE DI STABILITÀ

Finalmente la “bollinatura”. Bonus da 900 euro alle neo-mamme

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Entrato in extremis nella legge di stabilità il bonus bebè per le neo-mamme è finito ieri al centro di una vera e propria guerra di bozze finché il Tesoro con alcuni tweet è intervenuto per alcune precisazioni. In serata il testo definitivo della legge di stabilità ha ottenuto il via libera della Ragioneria dello stato ed è stato trasmesso al Quirinale.

Il Tesoro si è limitato a sostenere che l'erogazione del bonus sarà mensile e che il tetto di reddito resta quello di 90mila euro, come annunciato dal premier Renzi domenica scorsa. In precedenza era invece circolata una bozza in base alla quale il bonus sarebbe stato liquidato in



un'unica soluzione con un assegno non inferiore ai 900 euro per il 2015. Un provvedimento per i nuovi nati, esteso anche ai bambini adottati, che sarebbe stato erogato però solo alle famiglie il cui

reddito Isee annuale non superi i 30mila euro. Di contro, invece, un'altra versione del disegno di legge, che sembrerebbe essere avvalorata dai tweet di via Venti Settembre, prevederebbe un bonus esentasse per le famiglie con reddito annuo sotto i 36mila euro ai fini Isee (pari a 90mila in termini complessivi) e un contributo triennale per ciascun nucleo familiare con 5 o più figli senza limiti di reddito.

Mentre dal Tesoro si è provveduto a chiarire che il pagamento delle pensioni il 10 di ogni mese riguarderà solo gli 800mila intestatari del doppio assegno Inps-Inpdap, sarebbe previsto, a quanto si apprende, un innalzamento del tetto della decontribuzione per le assunzioni a tempo indeterminato che passe-

rebbe dagli iniziali 6.200 euro a 8.060.

Accanto a queste positive notizie, tuttavia, nelle pieghe della legge di stabilità si annidano alcuni aumenti possibili di tasse che rischiano di renderne preoccupanti gli effetti. Come peraltro anticipato da *Europa* nel ddl varato dal governo è inserita una clausola di salvaguardia pronta a scattare dal 2016 senza nuovi interventi di spending review che prevede un aumento dell'aliquota Iva agevolata del 10% di 2 punti percentuali e poi di un altro punto (13%) nel 2017 a fronte invece di un aumento dell'aliquota ordinaria dal 22% al 24 nel 2016 fino ad arrivare al 25,5% nel 2018 al fine di assicurare nel 2015 3 miliardi di euro che diventano 7 nel 2016 e 10 dal 2017. In ballo ci sarebbe anche un ulteriore

aumento delle accise della benzina oltre all'annullamento dello sconto Irap di quest'estate quando l'aliquota è passata dal 3,9% al 3,5%: in sostanza e in modo retroattivo l'aliquota Irap 2014 resterebbe fissata al 3,9% mentre la deducibilità della componente lavoro dalla base imponibile scatterebbe solo dal prossimo anno.

Un'ulteriore retroattività al 2014 sarebbe prevista per l'aumento di tassazione dei fondi pensione dall'11,5 al 20% e per le casse dei professionisti, ma non per le rendite finanziarie. Dall'Acri poi una denuncia: le tasse sulle fondazioni continuano a salire e con le nuove misure della Finanziaria saranno addirittura quadruplicate, da 100 a 360 milioni di euro.

@raffacascio

■ ■ LEGGE ELETTORALE

Premio alla lista, Berlusconi chiude ma non troppo. E il premier accelera

■ ■ GABRIELLA
■ ■ MONTELEONE

Se vi era stata un'apertura al dialogo per riscrivere insieme l'Italicum, la riunione dei senatori azzurri di ieri con Silvio Berlusconi sembra averla chiusa. Le dichiarazioni rese al termine non lasciavano spazio di manovra proprio su quella legge elettorale sulla quale invece Matteo Renzi intende marciare spedito per portarla a casa entro dicembre. Ma subito dopo sono arrivate smentite e precisazioni e dunque si ricomincia daccapo.

A scanso di equivoci il capogruppo di Fi al senato, Paolo Romani, aveva detto ieri: «Sulla legge elettorale in agenda non c'è nessun incontro tra il premier Matteo Renzi e il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi. Siamo assolutamente contrari alla proposta di Renzi per il premio di maggioranza alla

lista. Rimaniamo convinti che il testo uscito dalla camera debba essere quello che si discuterà al senato». Pare che Berlusconi avesse anche detto: «Il premio alla lista è pessimo», salvo poi arrivare la consueta smentita dell'ufficio stampa del gruppo al senato, che ri-ammorbidisce i termini della questione: «Sulla legge elettorale il presidente di Forza Italia ha ribadito che l'accordo è quello del Nazareno e che ogni eventuale modifica deve essere discussa fra le parti». E dunque non è chiaro se la riscrittura del patto del Nazareno si fa in salita e quanto. Renzi certo non aspetta e lancia l'amo volto a snidare Berlusconi. Lui che è sceso a Roma ieri per riprendere le redini del partito e lanciarlo, ancora una volta, verso la «vittoria» – «Sono tornato in campo e alle prossime elezioni vinceremo» avrebbe detto il leader azzurro – ha cercato di ricompattarlo sulla linea del «no» al bi-



partitismo, del resto già anticipata ieri mattina dal *Mattinale* di Brunetta, e nonostante solo martedì, al Tg5, avesse confermato una sia pur generica disponibilità: «Ci confrontiamo con Renzi nella ricerca di una legge elettorale che favorisca la governabilità del paese» aveva detto.

Ieri, invece, eccolo ridare fiato e

carica alle sue truppe stremate e divise: «Rilanceremo Forza Italia fondendo nel movimento i club e interessandoci del sociale in ogni piccolo comune» ha promesso stoppando al contempo la proposta di Renzi. Che invece intende procedere a tappe forzate tant'è che ieri mattina ha riunito a palazzo Chigi i vertici del Pd per discutere con il mini-

stro delle riforme, Maria Elena Boschi, il sottosegretario Luciano Pizzetti e non a caso i capigruppo dem di camera e senato, Speranza e Zanda, e la presidente della commissione Affari costituzionali Finocchiaro con i rispettivi capigruppo Emanuele Fiano e Doris Lo Moro: la task force necessaria a mandare avanti spediti i lavori parlamentari. Riunione interlocutoria comunque, sull'idea del premio alla lista e non alla coalizione lanciata nella Direzione di lunedì, soglia di sbarramento («Si ragiona tra il 4 il 5%», racconta uno dei partecipanti), valutazione dell'ipotesi di capilista protetti e il resto con preferenze, anche rispetto all'estensione e al numero dei collegi. Ma anche sulla possibilità di incardinare l'Italicum in commissione al senato e votarlo in aula per poi arrivare al sì definitivo della camera, con ciò facendo slittare la riforma costituzionale del senato. @g_monteleone

■ ■ CONSULTA

Reazione positiva nel M5S all'apertura di Renzi sulla Corte costituzionale

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

La partita per l'elezione dei due giudici della Corte costituzionale di nomina parlamentare è a una svolta. Dopo l'apertura al M5S lasciata filtrare da Matteo Renzi sulla partita per l'elezione dei giudici costituzionali è stata una giornata di relativa euforia tra le fila del Movimento, dove ufficialmente si resta in attesa dei nomi che proporrà il Pd ma già si rivendica la non-elezione di Luciano Violante, proposto dai dem, come una grande risultato.

«Fine del gioco delle poltrone per i partiti grazie a noi», esultava ieri il capogruppo alla camera Andrea Cec-

coni. «Da mesi chiediamo nomi di alto profilo, super partes, slegati dai giochi della politica, per ricoprire ruoli importanti al Csm e alla Consulta. E dopo venti fumate nere i partiti sono costretti ad abdicare al bene comune. A noi non importano i nomi e le poltrone, ma persone valide e indipendenti nelle istituzioni di garanzia. Il Movimento è abituato a mantenere quanto dice e se verranno fatti nomi degni, noi li voteremo».

Nessun contatto ufficiale, anche perché Renzi ha incontrato solo ieri sera i capigruppo di camera e senato del Pd per fare la quadra sui nomi e decidere la strategia da adottare in questo secondo contatto politico con il M5S dopo il tavo-



lo aperto e chiuso sulla legge elettorale. Anche questa volta la controparte è Danilo Toninelli.

«Siccome i partiti – spiegava ieri il deputato lombardo, responsabile de-

facto delle riforme costituzionali per il Movimento – non riescono proprio a capire che al M5S non interessano le poltrone si propone un nuovo scambio: il posto al Csm lasciato da Teresa Bene, (anche lei nominata dal Pd in assenza di requisiti), per i voti per la Consulta. Ribadiamo che a noi non interessano poltrone ma persone valide e indipendenti nelle istituzioni di garanzia».

Il nome avanzato dai Cinquestelle per il Csm, in seguito alla votazione online, è quello del ferrarese Alessio Zaccaria, professore ordinario a Verona. Il Pd gli preferisce il secondo arrivato, Nicola Colaiaanni, ma nessuna trattativa può aprirsi finché non compariranno sul tavolo i nomi per la Consulta. Profili tecnici, meglio se

di sesso femminile: solo quando i candidati di Pd e Forza Italia saranno pronti la partita finale potrà iniziare davvero.

I Cinquestelle preferirebbero una lista, un elenco di nomi da sottoporre al vaglio della rete, ma dal Pd viene lasciato intendere che la scelta sui membri della Corte resta in capo all'asse Pd-Forza Italia. Ma il M5S, che ieri notte si è riunito nella sua assemblea congiunta convocata, come spesso accade, su temi lontani dall'attualità politica, non è mai sembrato così tanto sull'orlo di raggiungere il primo compromesso con le forze politiche che si è proposto di abbattere.

@unodelosBuednia

Leopolda 5

Parte domani a Firenze la kermesse renziana. Il premier proverà a dimostrare a chi gli ha dato fiducia dall'inizio che non ha tradito le idee originarie

RUDY FRANCESCO
CALVO

Chiudendo la quarta edizione della Leopolda, lo scorso anno, Matteo Renzi era stato in qualche modo profetico: «In questo anno – aveva detto – tante cose accadranno». Col senno di poi, si può dire che ne siano accadute perfino troppe rispetto a quanto allora si poteva immaginare. Resta valido, però, l'invito che l'allora sfidante al congresso dem aveva rivolto ai suoi: «Vi chiedo di tornare alla Leopolda non come a un appuntamento fisso, ma con la certezza che lo stupore che ci muove può cambiare le cose in Italia, che può modificare anche i tabù della sinistra sul lavoro e che può permettere di pensare che il nostro futuro sia di speranza».

Il popolo che si ritroverà da domani nella stazione fiorentina non ha certamente perso quello «stupore», anche se qualcuno nel frattempo si è disilluso: l'arrivo al vertice del partito e del governo ha deluso alcuni «renziani della prima ora», soprattutto quelli che non si riconoscevano nel Pd, costretti a scendere a patti per la prima volta con i troppi freni imposti dalle liturgie e dalle dinamiche della «vecchia» politica. Renzi in questa tre-giorni dovrà fare i conti soprattutto con loro, per dimostrare che quella voglia di cambiamento partita dalla Leopolda non si è fermata con l'arrivo al Nazareno e a palazzo Chigi. In questo senso, non si tratta di coltivare un partito parallelo, come accusato da qualcuno nella minoranza dem, quanto piuttosto di rinnovare l'apertura di credito che è stata fatta al Pd – tramite Renzi – da mondi fino a poco fa lontani da esso.

La prova che il premier potrà portare a proprio vantaggio è il rispetto, almeno a grandi linee, del patto che l'anno scorso sottoscrisse con i «suoi» proprio dal palco della stazione fiorentina: le riforme istituzionali, elettorali e della giustizia, il rapporto tra Europa e Mediterraneo, la revisione dei parametri di Maastricht (temperata come una più



Nel garage del governo startup

generica richiesta di flessibilità), la riforma del lavoro, la «rivoluzione culturale» centrata sulla scuola.

Tutti temi che si trovano oggi al centro dell'azione di governo e che ritroveranno spazio lungo tutta la giornata di sabato anche tra i cento tavoli della Leopolda. Solo che a discuterne, quest'anno, saranno parlamentari, eurodeputati, ministri (Boschi, Franceschini, Pinotti, Lanzetta sono dati per certi, probabilmente ci sarà anche il «giovane turco» Andrea Orlando, ma solo come ospite).

A ospitarli sarà una scenografia che ricorderà un garage. Perché, ha spiegato ieri Renzi nella eNews inviata ai suoi fedelissimi, «simbolo dei luoghi in cui le idee diventano startup, progetti industriali, posti di lavoro. Garage perché simbolo del luogo da

cui far ripartire una macchina che è rimasta ferma troppo a lungo. Garage perché simbolo di uno spazio dove far lavorare la fantasia e provare a concretizzare i sogni». Nel garage della Leopolda è nato il governo-startup che guida oggi il paese: un gruppo di amici (Renzi-Boschi-Lotti-Delrio) con una passione in comune (la politica) che fanno partire un progetto che cresce man mano, coinvolge altre persone, fino a trovare un apprezzamento molto diffuso e mostrarsi come un vetrina del proprio paese all'estero. Della startup ha anche i limiti: è difficile, tanto per fare un esempio, fare una mossa, prendere una decisione senza che il fondatore metta bocca anche nei dettagli.

Nei prossimi tre giorni, questa startup è attesa a una prova di fuoco. Dovrà dimostrare ai suoi «finan-

ziatori», a chi le ha dato fiducia quando ancora non erano usciti da quel garage che la *mission* iniziale non è stata smarrita. Che la voglia di cambiare il paese nel profondo e rimasta tale e quale. E che essa non ha accantonato l'altro obiettivo, quello di cambiare la politica e, in particolare, la sinistra. E Renzi dimostra di avere tutto questo ben chiaro: «Adesso le cose sono cambiate – scrive – non basta proporre idee, bisogna realizzarle! Tocca a noi, non ad altri».

Tutto lascia pensare che anche questa Leopolda sarà giocata quindi all'attacco, soprattutto sui temi del lavoro. Alla manifestazione della Cgil che si svolgerà sabato in contemporanea e a chi tra i dem vi parteciperà sarà inviato al massimo «un abbraccio», come lo scorso anno all'avversario congressuale Cuperlo.

@rudyffe

LEOPOLDA/2

L'appuntamento che è diventato un'altra cosa

SEGUE DALLA PRIMA

SIMONA
BONFANTE

Madia, novella leopoldina, diventa musa delle policy puerpuree che Renzi non mancherà poi effettivamente di dispensare. C'è pure Dario Franceschini, alla ultima delle leopoldine extra-governative.

All'epoca ancora ministro di #Enricostaizereno, Franceschini si aggira smarrito tra le volte post-industriali riconvertite in venue della politica trendy, attraversa la hall ignorato dagli habitués, trova temporaneo conforto nel cronista che lo insegue come un entomologo l'esemplare di una specie estinta – il lettiano – poi finalmente arriva sotto palco e lì si ferma, perché Renzi non lo fa salire. D'altronde cosa può mai raccontare ai leopoldini che si scaldano per l'anti-sindacalismo viscerale di Davide Serra e il patriottismo brandizzato

di Oscar Farinetti, un «vice-disastro» di successo come lui?

Nel 2011, alla Leopolda c'erano i dinosauri a dimensione semi-naturale che diventavano più piccoli e meno offensivi man mano che ci si avvicinava al proscenio. Era la rottamazione modello Big Bang, l'evoluzione della specie sinistra attraverso selezione darwiniana – loser fuori, innovatori dentro; talento e ambizione dentro, egualitarismo e piagnisteo fuori.

La selezione naturale dei virtuosi tuttavia avrebbe comportato il rischio, per Renzi, di restare da solo – o restare fuori dal Pd, confinarsi in una nicchia di fighetti liberal-così senza spingersi all'ambizione suprema: cambiare la sinistra per cambiare il paese.

Da Darwin, allora, si passa a Machiavelli e la rottamazione leopoldina cambia strategia: dalla selezione dei fichi all'intrappamento degli utili – ex bersaniani, quasi-non-più lettiani, proto-dalemiani, gente cresciuta a pane e apparato, a Ditta e cooperativa. Persino per gli ex barchiani c'è posto – ed è come dire, abbiamo tutti commesso errori, ma abbiamo tutti diritto ad una seconda chance.

Il Renzi versione apparato-friendly vince le primarie, il Pd si leopoldizza, la Leopolda arriva a

Palazzo Chigi. Sfacciata ed egemonica, la Leopolda di governo mette Marianna Madia, non le «parti sociali», a progettare la nuova pubblica amministrazione; Maria Elena Boschi, non gli officianti della Santa Costituzione, a disegnare la nuova Costituzione; ed è Federica Mogherini che va a Bruxelles al posto della Ashton, non D'Alema, non Letta al posto di Juncker. Il nemico si arrende, spazzato.

I nemici di Renzi sono i dinosauri, nemici condivisi con buona parte degli elettori. Sono gli arroccati sullo scoglio del luogo-comunismo consolatorio – la superficie scivolosa che fa perdere la presa, i compagni che uno dopo l'altro vengono via, ma nulla, neanche una piega; anzi, si guarda verso la terra ferma, si vede gente che fa cose, ci prova, eppure il grido che si leva dallo scoglio è: «siete in pericolo, gente normale, salvatevi, unitevi a noi».

In era pre-Renzi, in pochi prendevano in considerazione l'idea di aggrapparsi alle suggestioni sindacal-partitocratiche lanciate dal cuore della sinistra di apparato. La sinistra infatti perdeva. Bersani ha perso. Hanno perso quella visione statica delle

dinamiche pubbliche, sociali, intime e l'arroccamento al mito, il cerimoniale liturgico, il politicismo elitario. Renzi

Nessuno può però permettersi di simulare più. Il futuro è iniziato già

ha detto all'elettore: «Vuoi aggrapparti allo scoglio dei diritti acquisiti con quelli lì, o vuoi costruire con me una terra ferma di nuove opportunità?»

Questa cosa delle opportunità universali è qualcosa a cui si guarda con diffidenza dall'osservatorio privilegiato dello scoglio sindacale. E tuttavia, le migliaia di italiani anche non più giovanissimi che

continuano a partire ogni anno per Londra, Varsavia, Dubai, non vanno in cerca di più solidi diritti acquisiti, non cercano riparo in un omologo straniero dell'articolo 18: espatriano per trovare l'opportunità di mettersi in gioco.

«La sinistra che non cambia è destra» – diceva Renzi l'anno scorso alla Leopolda.

Non è proprio così: Thatcher, Reagan hanno cambiato il loro paese creando le condizioni necessarie al progressismo di Blair e Clinton.

La sinistra che si oppone al cambiamento, di cui a cospetto dell'evidenza non coglie invece la necessità, non è destra: è semplicemente nociva. Nociva almeno quanto lo è il cambiamento simulato,

effimero, il make-up. È cambiato tutto negli anni di Berlusconi, senza che invece cambiasse nulla. Sappiamo riconoscere il fake.

Fino ad ora alla Leopolda il cambiamento è stato solo simulato, consegnato al simbolico. Quest'anno no, il governo non sono gli altri ma «noi». Noi Renzi, noi Boschi, noi meno visibili rottamatori di lotta, noi operativi rottamatori di governo, noi 100 tavoli, noi speaker per quattro minuti. Quest'anno alla Leopolda nessuno di questi «noi» può però permettersi di simulare più. Gli slogan stampati sulle tazze delle scorse edizioni sono diventati fatti, e atti. Se «il futuro è solo l'inizio», il futuro è iniziato già.

Il leopoldino, quest'anno, non ha bisogno di aggiungere slogan a slogan, di simulare il proprio ruolo nel futuro da costruire, e stupirsi di quanto avanti possa portare anche solo l'immaginazione. Ha bisogno piuttosto di riconoscersi in questo inizio di futuro, trovare il proprio ruolo, capire come esserne parte. Capire, ad esempio, se gli 80 euro + 80 euro dispensati a puntate, a caso, come sorprese differite dell'uovo di Pasqua, vadano considerate le fondamenta di metodo sulle quali d'ora in poi incardinare il progetto della propria esistenza.

@kuliscioff

...EUROPA...

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PATRIZIA
■ ■ TOIA

Questa volta noi ci siamo da protagonisti. Infatti anche grazie ai voti dei socialisti e democratici europei, e degli eurodeputati Pd, la nuova Commissione Ue presieduta da Jean-Claude Juncker ha ricevuto l'approvazione della plenaria dell'Europarlamento e sarà pronta a lavorare dal primo novembre.

Per noi si tratta di una sfida che abbiamo raccolto con coraggio e sui cui abbiamo deciso di rischiare il nostro patrimonio politico, partecipando ad una grande coalizione insieme ai conservatori del Partito popolare europeo e ai Liberali, mettendo in campo tre illustri vicepresidenti (Timmermans, Mogherini e Sefcovic). In una situazione di crisi come quella in cui ci troviamo non potevamo più limitarci a guardare

■ ■ MARCO
■ ■ FOLLINI

che andrebbero rivendicate. E c'è una correlazione tra la prudenza dei processi politici e l'impetuosità dei processi economici e sociali che andrebbe studiata meglio. Ma tant'è. Temo che da questo orecchio il premier senta musiche diverse dalla classica colonna sonora che risuona ancora dentro di me.

C'è un punto, però, su cui invece si staglia davanti a noi una grande differenza. Ed è la politica di coalizione. La scelta strategica di Renzi di puntare tutto sulla vocazione maggioritaria smentisce infatti alla radice uno dei caratteri fondamentali dell'esperienza democristiana. La Dc fu tale appunto perché seppe costruire un sistema di alleanze. E quelle alleanze forgiarono la politica democristiana quanto le sue tribolate e controverse vicissitudini interne. De Gasperi usò liberali, repubblicani e socialdemocratici per frenare la deriva di un certo integralismo cattolico. E Moro e Fanfani usarono i socialisti per sconfiggere un certo conservatorismo che allignava nei loro paraggi. La coalizione era per i democristiani la migliore definizione di se stessi. Non a caso su questo terreno si combatterono da quelle parti le battaglie più cruciali – e anche le più cruenti.

Le alleanze spiegavano la Dc, la definivano. Ma soprattutto davano conto della sua idea del paese. La Dc non si fidava della sua

■ ■ MARCO
■ ■ FOLLINI

possibilità egemonica. Un po' perché non si sentiva abbastanza forte per fare da sola. E un po' perché non si sentiva abbastanza virtuosa per fare a meno degli altri. Le alleanze furono per così dire i paletti che ne regolarono il cammino, rendendolo forse meno spedito ma in qualche modo più sicuro e lineare.

Infatti la Dc scelse alleati anche quando – come dopo il 18 aprile – ne avrebbe potuto fare a meno. Ed ebbe sempre la consapevolezza di dover contemperare il proprio legittimo egoismo di partito con una più vasta sintesi politica. Si dirà che le coalizioni dell'epoca erano un correttivo della democrazia bloccata. Vero. Ma forse in tutto quel cercarsi e trovarsi c'era anche qualcosa di più. Era proprio la lettura della complessità del paese che sconsigliava semplificazioni troppo brusche.

Ora io non so fino a che punto le cose siano cambiate sotto questo profilo. (La mia idea è che siano cambiate un po' meno di quanto si dice). Ma so che se il partito diventa *tout court* lo schieramento, allora delle due l'una. O diminuisce il grado di pluralismo dell'offerta politica. O aumenta ancora di più il grado di confusione della sua domanda. La Dc risolse a suo tempo questa equazione coalizzandosi. Renzi e il suo Pd stanno scegliendo un'altra strada. Può darsi che sia la strada giusta. Ma di certo non conduce a piazza del Gesù.

@toiapatrizia

...PARTITO DEMOCRATICO...

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARCO
■ ■ FOLLINI

E ai nostri tempi, più recenti, la mancanza di alternative plausibili sembra far tornare di attualità un simile scenario, inducendo il premier ad occupare molti spazi – e forse anche quello dell'alternativa a se stesso.

Del resto, il peso della tradizione democristiana nella storia politica italiana è tale che chiunque sia venuto dopo ne ha dovuto sopportare un certo fardello. Finendo con l'essere criticato o per la troppa continuità o per le troppe differenze. Così, se Renzi fa una manovra economica "interclassista" lo si accusa di essere figlio di quella storia e suo continuatore. E se invece personalizza oltremodo la contesa pubblica lo si accusa di non essere abbastanza rispettoso del prossimo come in fondo i suoi progenitori erano riusciti a fare in tempi assai più difficili dei suoi.

Quel passato ha le sue luci e le sue ombre, è ovvio. E poiché ogni passato contiene in sé il futuro non dovrebbero spaventare né le une né le altre. Semmai far riflettere. Ci sono affinità

■ ■ MARCO
■ ■ FOLLINI

che andrebbero rivendicate. E c'è una correlazione tra la prudenza dei processi politici e l'impetuosità dei processi economici e sociali che andrebbe studiata meglio. Ma tant'è. Temo che da questo orecchio il premier senta musiche diverse dalla classica colonna sonora che risuona ancora dentro di me.

C'è un punto, però, su cui invece si staglia davanti a noi una grande differenza. Ed è la politica di coalizione. La scelta strategica di Renzi di puntare tutto sulla vocazione maggioritaria smentisce infatti alla radice uno dei caratteri fondamentali dell'esperienza democristiana. La Dc fu tale appunto perché seppe costruire un sistema di alleanze. E quelle alleanze forgiarono la politica democristiana quanto le sue tribolate e controverse vicissitudini interne. De Gasperi usò liberali, repubblicani e socialdemocratici per frenare la deriva di un certo integralismo cattolico. E Moro e Fanfani usarono i socialisti per sconfiggere un certo conservatorismo che allignava nei loro paraggi. La coalizione era per i democristiani la migliore definizione di se stessi. Non a caso su questo terreno si combatterono da quelle parti le battaglie più cruciali – e anche le più cruenti.

Le alleanze spiegavano la Dc, la definivano. Ma soprattutto davano conto della sua idea del paese. La Dc non si fidava della sua

■ ■ MARCO
■ ■ FOLLINI

possibilità egemonica. Un po' perché non si sentiva abbastanza forte per fare da sola. E un po' perché non si sentiva abbastanza virtuosa per fare a meno degli altri. Le alleanze furono per così dire i paletti che ne regolarono il cammino, rendendolo forse meno spedito ma in qualche modo più sicuro e lineare.

Infatti la Dc scelse alleati anche quando – come dopo il 18 aprile – ne avrebbe potuto fare a meno. Ed ebbe sempre la consapevolezza di dover contemperare il proprio legittimo egoismo di partito con una più vasta sintesi politica. Si dirà che le coalizioni dell'epoca erano un correttivo della democrazia bloccata. Vero. Ma forse in tutto quel cercarsi e trovarsi c'era anche qualcosa di più. Era proprio la lettura della complessità del paese che sconsigliava semplificazioni troppo brusche.

Ora io non so fino a che punto le cose siano cambiate sotto questo profilo. (La mia idea è che siano cambiate un po' meno di quanto si dice). Ma so che se il partito diventa *tout court* lo schieramento, allora delle due l'una. O diminuisce il grado di pluralismo dell'offerta politica. O aumenta ancora di più il grado di confusione della sua domanda. La Dc risolse a suo tempo questa equazione coalizzandosi. Renzi e il suo Pd stanno scegliendo un'altra strada. Può darsi che sia la strada giusta. Ma di certo non conduce a piazza del Gesù.

@MarcoFollini

...SINISTRA...

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PIETRO
■ ■ FOLENA

Non capisco dove sia il problema della Leopolda. La domanda che è stata fatta – “cos'è la Leopolda” – ha una sola risposta: è una riunione larga, aperta, interessante di una corrente. Cor-ren-te! Niente di male o di grave. È stata una corrente di minoranza, per quattro anni, e ora è una corrente di maggioranza del Pd, che guida e controlla il governo del paese. Non vi è nulla di illecito, né di moralmente riprovevole. La corrente della Leopolda non ha mai neppure nascosto il proprio programma – ricor-

■ ■ PIETRO
■ ■ FOLENA

do la profetica arringa del finanziere Davide Serra contro il sindacato, dipinto come il peggior male dell'Italia. Certamente oggi Renzi dovrà fare più attenzione, viste le responsabilità che riveste. Fa anche bene, proprio perché è vero il contrario, a negare che la Leopolda sia un partito nel partito, o un superpartito che ha la *governance* – come un azionista di maggioranza – del Pd.

Sul punto vero di svolta impresso da Renzi nell'ultima riu-

■ ■ PIETRO
■ ■ FOLENA

nione della Direzione – il Pd come Partito della Nazione – sento invece solo balbettii. Poiché Alfredo Reichlin ha parlato di Partito della Nazione, non ci si può dissociare da questo impianto. Il partito della nazione – tutto e il contrario di tutto – era nel programma di Silvio Berlusconi, ma non si è mai realizzato, a causa dell'esistenza di una sinistra sociale e politica, pur in difficoltà, non riducibile ad un solo progetto. Davvero è auspicabile l'esistenza di un solo grande partito – addirittura oltre il 50% dei consensi – accompagnato da altre formazioni importanti ma minori? Davvero dopo il bipolarismo dobbiamo auspicare un monopolismo? Lasciamo stare il ventennio fascista, in cui un partito della nazione fu costruito col consenso e con la forza, e poi con l'intolleranza e la minaccia verso ogni altra idea differente. Renzi è un democratico, e non c'entra con

■ ■ PIETRO
■ ■ FOLENA

quella storia. Dopo il fascismo, ci furono in Italia due partiti “nazionali” – la Dc e il Pci –, non di tutta la nazione, ma rappresentativi di un interesse italiano declinato in modi diversi. In Italia la sinistra non è mai stata classista, in senso angusto, ed ha creato alleanze, relazioni, egemonia, facendo anche incontrare interessi diversi e talvolta contrapposti. Ma non è mai stata partito della nazione, perché il conflitto sociale, politico, democratico è stato il sale della ricostruzione italiana.

In Italia occorre una sinistra nazionale, popolare, europea, fortemente innovativa, ma che non perda mai di vista il fatto che rappresenta il lavoro, la lotta alle ingiustizie e ai soprusi, la dignità delle persone. Non serve un partito-frullatore in cui butti tutto dentro.

Ecco perché alla svolta moderata di Renzi – consumata sull'articolo 18 e sulla rottura col

■ ■ PIETRO
■ ■ FOLENA

sindacato, nel momento in cui i poteri forti criticavano il premier-segretario, con l'obiettivo di riconquistarne il consenso – mi sarei aspettato dalle minoranze del Pd (quante sono: tre, quattro? cinque?) una reazione diversa, molto più ferma nella sostanza, e capace di dare voce ai sentimenti sociali più feriti dalla crisi, e dalle terapie di destra che l'Europa ha imposto. La questione era ed è, attorno al no coraggioso e controcorrente della Cgil, di provare

■ ■ PIETRO
■ ■ FOLENA

a esprimere questa parte larga del paese che chiede una svolta; e che, in assenza di una svolta a sinistra, potrebbe essere, almeno in parte, attratta dalle derive xenofobe della Lega e, più recentemente, di Beppe Grillo.

La scommessa è il 25 ottobre, a piazza San Giovanni. La domanda vera che si devono fare i tanti frammenti della sinistra del Pd, e della sinistra fuori dal Pd, non è che cosa sia la Leopolda – il che è chiarissimo – ma perché non ci sia una Leopolda alternativa, di sinistra, che contrasti e per lo meno freni la svolta moderata, e che accenda nuove speranze a sinistra.

@FolenaPietro

Reduci e tycoon, i nuovi signori di Kiev

Il voto in Ucraina

Il presidente Poroshenko prova a conquistare la maggioranza nelle elezioni di domenica. Deve fare i conti coi partiti radicali, graditi alla piazza e ai militari

■ MATTEO TACCONI

Domenica l'Ucraina va al voto, ma una parte del suo territorio – i distretti dell'est controllati dai ribelli – non parteciperà al rito collettivo delle urne. Non solo. Le repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk, le due entità autoproclamate che formano la cosiddetta Nuova Russia, terranno il due novembre una propria tornata elettorale. Un gesto di sfida nei confronti del governo centrale, che qualche settimana fa aveva proposto ai filorussi un pacchetto di incentivi orientato a calmierare gli impeti scissionisti e fondato su un autogoverno della durata di tre anni, legittimato dall'organizzazione del voto locale. Kiev aveva proposto di indire lo a dicembre.

L'Occidente chiede a Putin di tenere a freno l'esuberanza dei filorussi. L'uomo forte di Mosca continua però a dire che la situazione in Ucraina va risolta dagli stessi ucraini. La grande faglia che attraversa l'ex repubblica sovietica contamina non si limita ai soli aspetti elettorali. Si continua a guerreggiare, infatti. La tregua concordata lo scorso cinque settembre è stata più volte infranta, benché gli scontri – Kiev ha persino usato bombe a grappolo, secondo Human Rights Watch – non abbiano spostato la linea del fronte.

Si va al voto, infine, senza un accordo sul gas. Mosca ha tagliato i rifornimenti lo scorso giugno, chiamando Kiev (che denuncia il prezzo troppo alto imposto da Gazprom) a saldare gli arretrati. L'altro giorno Bruxelles ha mediato ancora una volta tra i due contendenti. Sono state fissate nuove tariffe, corrette in parte verso il basso. Ma i russi vogliono assicurazioni chiare su come incasseranno i soldi.

Questo è lo scenario, spigoloso, che anticipa le elezioni, convocate anticipatamente dal presidente ucraino Petro Poroshenko (nella foto in alto) con l'intenzione di avere una Rada (il parlamento monocamerale) più allineata e svuotata dagli uomini che, nella passata stagione, hanno partecipato alla gestione predatoria del



potere da parte di Viktor Yanukovich. La maggioranza relativa andrà agevolmente al **Blocco Poroshenko**. È il cartello voluto dal presidente. Tra i soci c'è Udar, il partito centrista fondato dal sindaco di Kiev, Vitali Klitschko. Il Blocco Poroshenko dovrebbe rastrellare più del 30 per cento delle preferenze. Cosa che renderà necessaria la formazione di una coalizione. Quale si vedrà.

Il principale avversario di Poroshenko sembra essere **Oleg Lyashko** (foto al centro). Il suo Partito radicale andrà quasi sicuramente in doppia cifra. Un exploit, dovuto al fatto che Lyashko, unico esponente radicale nella passata legislatura, piace tanto ai reduci del fronte quanto a quelli della Maidan, una parte dei quali denuncia la mancata rottura, da parte di Poroshenko, con il potere oligarchico. In effetti il capo dello stato ha coinvolto molti *tycoon* nel governo centrale e a livello periferico. Scelta inevitabile, se si considera che i capitali degli oligarchi, in un paese economicamente allo sfascio e territorialmente sfiato, servono (anche) a sostenere lo sforzo militare. Tuttavia il circolo vizioso tra potere politico e potere economico, forse la causa principale del cronico deficit di riforme dell'ex repubblica sovietica, non è stato spezzato, come la Maidan reclamava.

Altri partiti dovrebbero superare la soglia di sbarramento del 5 per cento. Tra questi **Patria** e il **Fronte popolare**. Il primo è la formazione di Yulia Tymoshenko, il secondo un'alleanza promossa dal primo ministro e dal presidente della Rada uscenti, Arseniy Yatsenyuk (nei manifesti elettorali della foto in basso) e Oleksandr Turchynov. Si sono sfilati da Patria, dato che la "pasionaria di Kiev", sgradita alla Maidan, non sembra più la leonessa di una volta (lo conferma il deludente 12 per cento conquistato alle presidenziali di maggio). Ma anche in questa occasione ha trovato il modo di garantirsi un posto nelle istituzioni. La sua mossa è stata quella di candidare come capolista Nadiya Savchenko, pilota di caccia arrestata dai filorussi, consegnata alla giustizia di Mosca e divenuta eroina della resistenza ucraina. Potrebbero non avere deputati, invece, il **Partito comunista** e gli ultranazionalisti di **Svoboda**. I comunisti affrontano un processo: Kiev vuole metterli fuori legge. L'accusa è quella di sostegno diretto ai separatisti dell'est. Quando a Svoboda, la concorrenza dei radicali di Lyashko si fa sentire.

Al netto dei sondaggi, l'impressione è che comunque la prossima Rada rifletterà il cambio di paradigma politico a Kiev, epurando le forze più propense a guardare alla Russia e lasciando il pallino in mano al blocco nazionalista, con le sue varie gradazioni. Ma non tutto è così automatico. La legge elettorale assegna metà dei seggi tramite il sistema proporzionale e l'altra attraverso la competizione maggioritaria nelle singole circoscrizioni. È qui che personaggi legati al vecchio regime o vicini ai potentati oligarchici possono prevalere, dispensando privilegi e denaro.

Un esempio arriva da Dnepropetrovsk, la città più prospera del paese. Alle scorse elezioni il Partito delle regioni ottenne diciassette seggi tramite il maggioritario. Furono eletti candidati indipendenti, che poi confluirono nella fazione parlamentare yanukovichiana. Tredici di loro, questa domenica, si ripresentano. Agguerriti.

@mat_tacconi

SPESA PAZZA A WASHINGTON

La spending review di Obama

■ GUIDO MOLTEDO
■ DETROIT

Libro degli sprechi, *Wastebook*. Alla sua quinta edizione, un classico, ormai, della politica washingtoniana. Della serie – autoconsolatoria, per noi italiani – “tutto il mondo è paese”. Gente pagata per vedere crescere l'erba. Massaggi svedesi per i conigli. Mezzo milione di dollari per un videogame che adesso è usato dai terroristi per il proprio addestramento. Un miliardo di dollari spesi per distruggere munizioni per un valore di sedici miliardi. Sono solo alcuni dei cento casi di spreco di denaro pubblico che compongono le 229 pagine del meticoloso volume pubblicato, come ogni anno, dal senatore repubblicano dell'Oklahoma, Tom Coburn, una specie di leghista d'oltreoceano, un viscerale fustigatore dell'andazzo in voga nella Washington ladrona. La capitale federale.

Già, perché il federalismo in America c'è, è la forma storica di governo di una nazione di tanti stati e grande come un

continente. Un federalismo, però, che, alla stregua del più consolidato centralismo, non impedisce un uso talvolta dissennato dei soldi dei contribuenti, anche per i più stravaganti progetti, molti peraltro fortemente sponsorizzati dai senatori e dai deputati a favore dei loro stati di provenienza, per ingraziarsi il proprio elettorato. È la cosiddetta *pork-barrel politics*, la politica del barile di grasso, la torta dei sussidi federali che si spartiscono i politici per le proprie finalità clientelari. Elargizioni discutibili che si aggiungono agli sprechi propri di un'amministrazione, chiunque sia il presidente, sempre alla ricerca del consenso, e naturalmente alle pratiche di una burocrazia autoreferenziale e autoprotettiva.

Quanti senatori e *congressmen* si spacciano per crociati contro la dissipazione dei soldi pubblici? Tom

Cuburn lo è sul serio, un vero crociato *anti-waste*, l'unico e forse l'ultimo, dal momento che ha annunciato il suo ritiro dalla politica. Coburn lascia, dunque, e nessuno si candida a prenderne il posto, a meno che, come suggerisce lo stesso senatore dell'Oklahoma, il suo esempio non sia seguito, in ogni stato, dai propri eletti a Washington, pubblicando ognuno un rapporto annuale, e dando così vita a un dibattito sulle reali priorità dell'America.

C'è di tutto in *Wastebook*, pubblicato nella forma gridata ed esagerata del tabloid. In cima, i dieci “project” più eclatanti. Il numero uno, sono i diciannove milioni di dollari per pagare gli stipendi a dipendenti pubblici sospesi dal lavoro per cattiva condotta, casi che, nel settore privato, avrebbero comportato il licenziamento immediato. E i cinquantamila dollari per osservare il nuoto delle “scimmie di mare”,

animaletti simili ai gamberi, e vedere se influenza il flusso delle correnti oceaniche? La Nasa ha la parte del leone nel libro di Coburn, con i 392mila dollari del progetto per studiare come reagirebbero gli umani a contatto con gli extraterrestri, o i quindicimila dollari per scoprire la tomba di Gengis Khan, forse, chissà, perché considerato un extraterrestre? O i trentamila dollari per uno studio sul collasso della civiltà umana.

Coburn non risparmia il suo stato, l'Oklahoma, indicando il caso dello stanziamento da parte del dipartimento per l'agricoltura a favore di una cittadina in una riserva indiana: mezzo milione di dollari per l'allevamento di farfalle. Sarebbe bastato molto meno, per dotare ogni abitante del kit necessario, e sarebbero avanzati trecentomila dollari, sostiene il senatore. Ma il punto principale è che gli indiani non

erano convinti del progetto, finché non hanno saputo che sarebbe arrivato un finanziamento da Washington. E ciò nonostante vi hanno aderito in cinquanta su 845 possibili beneficiari.

Non saranno tanti, diecimila dollari, ma impiegarli per pagare persone che osservino crescere l'erba, lo fa «solo qualcuno che dispone di un sacco di soldi altrui e non deve rispondere di quel che spende», dice il senatore a proposito del programma del Fish and Wildlife Service che studia un'erba palustre a Smyrna Beach, Florida.

Più che con il parlamento e il governo italiano, l'accostamento più facile è con l'europarlamento e con le sue *folies bergère*, per dirla con Beppe Grillo sul suo blog. Sono denunce che alimentano la domanda di buona politica o semplicemente allontanano dalla politica anche quelli che ancora ci credono? Domanda particolarmente calzante in America, dove si vota per il rinnovo del Congresso, il 4 novembre, un voto per il quale si prevede un'astensione record. @GuidoMoltedo

Nei prossimi mesi i deputati del **Partito Democratico** svolgeranno, in molte località del **Paese**, un vasto programma di **iniziative** riguardanti i temi cruciali dell'attività parlamentare.

Questi i prossimi appuntamenti sul territorio:

LAVORO

**IL LAVORO POSSIBILE.
NUOVE OPPORTUNITÀ PER I GIOVANI.**

Venerdì 24 ottobre 2014, ore 9.30
Fondazione Sandretto Re Rebaudengo - Via Modane 16, Torino

AMBIENTE

**AMBIENTE.
IL NOSTRO IMPEGNO TRA LEGALITÀ E SVILUPPO**

Venerdì 24 ottobre 2014, ore 17.00
Sala Consiliare - Bussi sul Tirino (Pescara)

CULTURA

**DA VALORE CULTURA ALL'ART BONUS.
UN CAMBIO DI PASSO PER IL PAESE.
LA CULTURA MOTORE DELLO SVILUPPO.**

Sabato 25 ottobre ore 9.30 - Teatrino di Villa Reale, Monza



Per approfondire: www.deputatipd.it • **SUL TERRITORIO**